

Economia & lavoro

BORSA

Spunto brillante
Mib a 1371 (+1.11%)

LIRA

Stabile
Marco a quota 949.49

DOLLARO

Stabile
In Italia 1.596.85 lire

La decisione tedesca motivata su dati esclusivamente interni all'economia tedesca. Intanto i gruppi chimici e dell'auto annunciano migliaia di licenziamenti

Immediato arretramento del dollaro Usa e delle valute europee al mercato dei cambi. Il rialzo dei tassi d'interesse in Italia confermato dall'interbancario al 10%

Tassi, la Bundesbank ha detto no Balladur esita a sganciare il franco dal marco tedesco

Il governo brinda all'Ici Superiore alle previsioni il salasso sugli immobili: oltre 14.000 miliardi di lire

ROMA. Dovrebbe superare i 14 mila miliardi il gettito complessivo dell'Ici, l'imposta comunale sugli immobili, con un risultato migliore di quello fissato nelle previsioni del Tesoro (12 mila miliardi) e rispondente alle più recenti attese dell'erario. È quanto si ricava dai dati forniti dal direttore generale dell'Asci, Gerardo Chirò e relativi alla prima rata dell'imposta versata entro il 19 luglio scorso. Gli sportelli dei concessionari della riscossione, secondo i dati definitivi, hanno incassato 1.205 miliardi per un totale di 3 milioni 726 mila versamenti. Questi numeri si sommano a quelli forniti dagli uffici postali, che hanno incassato 5.223 miliardi secondo gli ultimi dati diffusi, per un totale di 20 milioni 736 mila operazioni di conto corrente. In tutto, quindi, il gettito dell'acconto Ici ammonta a 6.428 miliardi di lire cui bisognerà aggiungere gli introiti dei versamenti tardivi e le sovrattasse relative. La seconda tranche dell'imposta sarà versata a saldo entro il 15 dicembre per portare il gettito totale per il '93 sui 14 mila miliardi. Quasi i quattro quinti del gettito saranno incamerati quest'anno dal 1992. I risultati potrebbero pertanto andare anche al di là di quanto previsto dal ministro delle Finanze, che aveva quantificato - parlando in Senato il 27 luglio scorso - in mille miliardi di lire il maggior gettito dell'Ici erariale.

Ancora una delusione dalla Bundesbank che non ha abbassato il tasso di sconto nonostante il progredire delle difficoltà dell'industria tedesca. Immediato arretramento sul marco delle principali valute fra cui il dollaro. La discesa dei tassi può procedere ora soltanto sulla base di decisioni di sganciamiento dal marco. Parziale marcia indietro di Balladur sulla condotta del franco.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Per il primo ministro di Parigi, che era in vista a Bonn, quello della Bundesbank non è uno schiaffo ma quanto ci si poteva aspettare. Nella conferenza stampa dopo l'incontro con Kohl ha detto che Germania e Francia intendono dar vita all'Istituto Monetario Europeo, come previsto dal Trattato di Maastricht, per il 1° gennaio 1994. I tedeschi chiedono che l'IME, prototipo della banca centrale europea, abbia sede a Francoforte. Balladur ha detto anche che l'obiettivo del franco resta quello di tornare alla banda di oscillazione del 2,5%, vale a dire al cambio semifisso, nel rapporto

col marco. Alla vigilia aveva però dichiarato che sarebbe stata utilizzata la possibilità di far oscillare il franco fino al 15%, sia pure senza attuare interamente quest'ampio deprezzamento, deciso a luglio con l'intento proprio di sganciare le monete europee dal marco. Da allora, tuttavia, sia il franco francese che quello belga, insieme al fiorino olandese, hanno continuato a tenersi agganciati al marco. Nel caso del Belgio e dell'Olanda, paesi con strettissima integrazione con l'economia tedesca, questo aggancio ha motivazioni particolari. Nel caso del franco si pone come

per l'Italia l'esigenza di una scelta: lasciar fluttuare liberamente la moneta riducendo i tassi in modo fisiologico oppure continuare nella delazione come in Germania. La situazione economica tedesca differisce da quella italiana o francese soprattutto per la durata della recessione. I tedeschi hanno mantenuto un buon ritmo di sviluppo fino alla prima metà del 1992 mentre la recessione italiana e francese risale ad un anno prima. Gli effetti sono però i medesimi: l'industria automobilistica, pur avendo avuto buoni risultati nel 1992, ora annuncia migliaia di licenziamenti. I gruppi chimici BASF e Bayer hanno annunciato ieri una riduzione del 6,75% del prodotto nel settore chimico e circa 20 mila licenziamenti in Germania ed all'estero.

La crescita della disoccupazione, pur essendo altrettanto rapida che in Italia, ha un significato differente in Germania e Francia dove tendenze settoriali sono in posizione di potere. La tentazione di utilizzare la disoccupazione per espellere una parte della ma-

nodopera straniera ha prodotto in Germania una legge restrittiva sull'immigrazione, ormai praticamente chiusa, mentre in Francia il ministro degli Interni Pasqua è promotore di un emendamento costituzionale - oltre che di operazioni di polizia sul filo della legalità - per ridurre anche il fondamentale diritto d'asilo.

Il contrasto politico sull'alternativa della stretta creditizia ha quindi molte facce, palesi e nascoste, non escluso l'appoggio di una parte del padronato. E' tuttavia probabile che il cambio del franco venga lasciato gradualmente flettere, abbassando almeno in parte i tassi d'interesse centrali, come reclamano una parte degli stessi banchieri francesi.

L'annuncio della Bundesbank giunto nel primo pomeriggio, ha provocato flessioni da 1996 a 1989 lire per il dollaro, da 946 a 952 lire per il marco, da 3,47 franchi per marco a 3,49.

Per ciò che riguarda i governi degli altri paesi CEE si tratta di alibi. Alla prova dei fatti stanno dimostrando di non gradire troppo l'autonomia dal marco tedesco: genera responsabilità che preferiscono evitare.

Il rialzo dei tassi d'interesse presentando una tendenza a rialzo solo in Italia dove l'interbancario è tornato al 10% all'indomani di un'asta dei BOT egualmente rialzata. Appena conosciuto il no della Bundesbank si è cominciato subito a dire che il 9 settembre la riduzione ci sarà sicuramente. Il che contraddice pienamente le motivazioni su cui si basa la decisione odierna: stabilità dell'inflazione in Germania attorno al 4% (e scesa solo dello 0,1%), aumento dell'ammassa monetaria dell'8% in agosto. Nessuno esamina più la natura di questi dati, ad esempio le oscillazioni della domanda di moneta, le cui cause possono essere differenti nel tempo e in paesi differenti. Si tratta di dati tecnici che possono essere utilizzati in un modo o nell'altro: questo spiega perché il 9 settembre la Bundesbank, con i medesimi dati, potrebbe prendere una decisione differente.

Per ciò che riguarda i governi degli altri paesi CEE si tratta di alibi. Alla prova dei fatti stanno dimostrando di non gradire troppo l'autonomia dal marco tedesco: genera responsabilità che preferiscono evitare.



Il piazzale della Volkswagen di Wolfsburg

Volkswagen choc Irrompe la polizia e deficit record

Quaranta poliziotti sono entrati ieri a Wolfsburg, il cuore della Volkswagen. Cercavano nuove prove sullo spionaggio industriale contro Gm. Un'altra botta a un vertice, il duo Lopez-Péché, che sembra ormai destinato a lasciare la scena. Anche perché i conti del gruppo automobilistico tedesco si dimostrano sempre più disastrosi: 1.500 miliardi di perdite nei primi sei mesi dell'anno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Di crisi, anche brutte, alla Volkswagen ne hanno viste tante. Ma la giornata di ieri se la ricordano per un bel pezzo: un «stovetto» da far impallidire il ricordo di quelle settimane del dicembre '71 quando a Wolfsburg, con 500 milioni di marchi di perdite, 25 mila operai di troppo e 580 mila «maggiorini» che nessuno voleva, si arrivò veramente a un passo dal disastro. Che cos'è successo, per richiamare tempi tanto funesti? Semplice: nel giro di poche ore, tra la mattina e il primo pomeriggio, sono arrivate due botte formidabili.

Prima la diffusione delle cifre del bilancio semestrale, dalle quali risulta che il gruppo, tra gennaio e giugno di quest'anno, è riuscito ad accumulare un miliardo e 600 milioni di marchi di perdite (come dire 1.500 miliardi di lire). Un record negativo che non ha termini di paragone possibili né in Germania né altrove. Poi, quando ci si cominciava appena a rimettere dallo choc, la notizia che una quarantina di funzionari avevano fatto irruzione nella Centrale di Wolfsburg, in tutti gli uffici e in molti appartamenti privati di dirigenti del gruppo alla ricerca di documenti sul caso Lopez. Una procedura drammatica e assolutamente insolita, in Germania, per cui - è stato il primo commento - se i giudici sono arrivati a questo punto è segno che hanno in mano elementi molto, ma molto consistenti contro il manager del miracolo.

È chiaro che il tracollo della Volkswagen (o della sua incriminazione formale) potrebbe essere questione di ore. Ma la caduta di Lopez, per come si sono messe le cose, comporterà anche la crisi di tutto il vertice della Volkswagen. A cominciare dal Grande Capo Ferdinand Pëché, il quale Lopez l'ha voluto, l'ha imposto e poi lo ha difeso fino alla fine. Anche quando, come ieri, cominciava ad essere davvero compromettente farlo. In fondo, non sono soltanto Lopez e il suo padrone che vanno a picco, ma una certa logica, una certa cultura del management. Quella aggressiva, sprezzante, arrogante di cui tutti e due, in coppia e si direbbe quasi in combutta tra loro, erano diventati un po' il simbolo. Non è detto che per la Volkswagen, con tutti i suoi guai, sia poi un gran male.

Affermando che l'azienda è intenzionata a «realizzare una svolta» nella seconda metà dell'anno, il comunicato sosteneva che proprio «la collaborazione del nuovo capo del settore acquisti José Ignacio López» ha già portato a «chiar miglioramenti», ovvero a un utile di 70 milioni di marchi nei conti del mese di luglio. Sarà pure. Quel che è certo, però, è che con l'imruzione dei magistrati di Darmstadt nel sacro santuario di Wolfsburg il destino di Lopez sembra essersi definitivamente consumato. È chiaro che il tracollo della Volkswagen (o della sua incriminazione formale) potrebbe essere questione di ore. Ma la caduta di Lopez, per come si sono messe le cose, comporterà anche la crisi di tutto il vertice della Volkswagen. A cominciare dal Grande Capo Ferdinand Pëché, il quale Lopez l'ha voluto, l'ha imposto e poi lo ha difeso fino alla fine. Anche quando, come ieri, cominciava ad essere davvero compromettente farlo. In fondo, non sono soltanto Lopez e il suo padrone che vanno a picco, ma una certa logica, una certa cultura del management. Quella aggressiva, sprezzante, arrogante di cui tutti e due, in coppia e si direbbe quasi in combutta tra loro, erano diventati un po' il simbolo. Non è detto che per la Volkswagen, con tutti i suoi guai, sia poi un gran male.

Bilancia pagamenti in rosso In luglio passivo valutario a quota 1.250 miliardi Ma il peggio pare passato

ROMA. Saldo negativo per 1.250 miliardi di lire nella bilancia dei pagamenti italiana di luglio (contro i 10.502 miliardi di un anno fa) ma risultato pressoché in pareggio (disavanzo di 820 miliardi) nei primi sette mesi dell'anno rispetto al «buco» di 24.583 miliardi del periodo gennaio-luglio 1992: questi i dati diffusi oggi dall'Ufficio italiano cambi. Rispetto allo scorso mese di giugno (quando la bilancia dei pagamenti si chiuse con un saldo attivo di 3.165 miliardi), i movimenti di capitale hanno registrato un «disavanzo» di 3.174 miliardi (contro il saldo attivo di 1.680 miliardi del mese precedente) mentre le partite correnti sono in «avanzo» per 1.924 miliardi (1.485 miliardi in giugno).

Buoni anche i risultati delle riserve valutarie della Banca d'Italia che sono aumentate a quota 76.055 miliardi (rispetto ai 74.928 miliardi di giugno) tornando così, dopo l'emorragia provocata dalla crisi valutaria dell'anno scorso, ai livelli più alti dal luglio 1992. In particolare, le riserve in valute convertibili sono attestate a quota 35.341 miliardi. Per quanto riguarda invece più in particolare i movimenti di capitale, il saldo nei primi sette mesi del 1993 è salito dai 9.772 miliardi di un anno fa a 17.102 miliardi. Particolarmente rilevante è stato il cambiamento di tendenza, nello stesso periodo, dei movimenti di capitali non bancari: da un saldo negativo di quasi 39 mila miliardi nel 1992 ad un positivo di 48.362 miliardi quest'anno. Sono stati in particolare gli investimenti esteri (per la maggior parte di portafoglio) a crescere mentre la «fuga» di capitali italiani (46 mila miliardi nei primi sette mesi del 1993) si è completamente fermata (meno 1.499 miliardi nel 1993). Inverso l'andamento dei movimenti di capitale bancari: da un saldo positivo di 48.773 miliardi nel periodo gennaio-luglio 1992 ad un saldo negativo di 31.260 miliardi nei primi sette mesi del 1993. Alla fine di luglio - secondo i dati dell'UIC - l'indebitamento netto verso l'estero degli intermediari abilitati (che era di 184.377 miliardi in giugno) è sceso a 182.620 miliardi. Alla fine del 1992 era pari a 205.690 miliardi.

Quaranta informazioni di garanzia per sindaco, lavoratori, sindacalisti

Iva, protestarono per difendere il lavoro Una raffica di denunce a Piombino

Quaranta denunce per reati legati alle manifestazioni dei metalmeccanici contro la privatizzazione dell'ex Iva e i tagli annunciati dal gruppo Lucchini sono scattate nei confronti di sindaci, sindacalisti, amministratori e lavoratori. I primi a ricevere un avviso di garanzia per lo stesso motivo erano stati due mesi fa i deputati Mussi (Pds) e Barsanti (di Rifondazione Comunista).

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GABRIELLA LONDI

PIOMBINO. «Non vorrei che fossero solo i lavoratori a subire, oltre il danno del lavoro perso, anche la beffa del processo». Di fronte all'avviso di garanzia, ricevuto circa due mesi fa, il parlamentare del Pds Fabio Mussi decise di mettersi a disposizione della magistratura. I giudici di Livorno lo chiamavano in causa per aver partecipato, tra la fine del '92 e i primi mesi del '93, alle manifestazioni dei metalmeccanici dell'ex Iva, durante le quali sarebbe stato commesso il reato di ripetuto blocco del traffico ferroviario e stradale. Insieme a lui i giudici avevano chiamato in causa anche Barsanti, il deputato di Rifondazione che si era incatenato sui binari della

stazione di Campiglia Maritima. Ora a rispondere delle stesse accuse sono stati chiamati in causa anche i sindacalisti, i lavoratori e gli amministratori che hanno partecipato ai cortei e ai blocchi dei binari della stazione di Campiglia e San Vincenzo, e di un tratto della statale Aurelia, sempre a San Vincenzo. Tra gli amministratori finiti nel mirino del giudice per le indagini preliminari del tribunale di Livorno figurano anche il sindaco di Piombino, Fabio Baldassarri, quello di Suvereto, Walter Gasperini, e quello di Campiglia, Lorenzo Banti, che sono sempre stati presenti, in prima fila, alle manifestazioni degli operai.

Intanto Prodi mette a punto la cessione dell'acciaio

ROMA. Le linee del piano che verrà presentato a Bruxelles nei primi giorni di settembre dovrebbero passare nuovamente al vaglio del consiglio di amministrazione dell'Iri probabilmente già nel corso della prossima settimana. Il passo successivo sarà la convocazione del Cda e dell'assemblea dell'Iva incaricati di approvare il piano che prevede la scissione delle attività «sane» in due società, una per i laminati piani comuni con gli stabilimenti di Taranto e Novi Ligure ed una per gli acciai speciali con il polo di Terni. Il fine ultimo dell'operazione è la privatizzazione della siderurgia Iri che, vista la complessità e le dimensioni dell'azienda, non avrà però tempi brevissimi.

È questo l'ultimo approdo della vertenza Iva, che tra il novembre del '92 e il febbraio del '93 ha mobilitato tutta la Val di Cornia. Il passaggio di proprietà dalle Partecipazioni statali al gruppo Lucchini si presentava tutt'altro che indolore. Lucchini, appena sbarcato a Piombino, annunciò 1.100 esuberanti. Di trattare con i sindacati e con le istituzioni non se ne parlava neanche. Inizio di lungo braccio di ferro. L'Iva rimane occupata per 38 giorni, durante i quali il ministero del lavoro riuscì a tessere le fila di una difficilissima trattativa. A Piombino la parola d'ordine era fare notizia, sollecitare l'attenzione del governo, sensibilizzare Lucchini. Per questo si susseguivano i cortei, le manifestazioni di piazza, i blocchi stradali e ferroviari. L'accordo ministeriale, raggiunto a febbraio del '93, ha lasciato comunque l'amaro in bocca. Oltre 700 lavoratori sono in mobilità o in cassa integrazione, la macchina degli investimenti stenta a mettersi in moto e le condizioni sindacali dentro le Acciaierie e ferriere sono rimaste critiche.

Adesso, per quei blocchi, sono stati recapitati quarantuno avvisi di garanzia. Il provvedimento giudiziario è giunto improvviso ma non inatteso. «Siamo sempre stati al fianco dei lavoratori - ha dichiarato Stelio Montomali, segretario della federazione piombinese del Pds e destinatario di un avviso - è stata una lotta democratica e pacifica, il processo dovrà tenere conto». Tra le organizzazioni sindacali, la Fiom Cgil è stata colpita in tutto lo staff dirigenziale e il segretario della Fiom, Giuseppe Bartoletti, sostiene che «tutto ciò non ci spaventa, anzi ci spinge ad andare avanti». Anche i rappresentanti della Fim e della Uilm dovranno comparire davanti al giudice. Il sindaco di Campiglia, Lorenzo Banti, infine, tende a sdrammatizzare: «Come sindaco ritengo che la nostra sia stata una mediazione necessaria e non mi preoccupa. Come lavoratore mi sentirei molto amareggiato». E sono proprio i lavoratori indagati, magari cacciati, ad essere i più preoccupati. La Camera del lavoro si è comunque attivata per mettere a loro disposizione un collegio di difesa, anche se il danno resta, e resta la beffa.

L'economista D'Antonio: «È una tesi che serve solo al meridionalismo straccione». Visco: «È un'illusione ottica»

Il fisco è più duro al Sud? Dubbi e scetticismo

Scetticismo, dubbi, polemiche. La pressione fiscale è più forte al Sud che al Nord, dice il prof. De Meo. E l'economista napoletano, D'Antonio replica: «I suoi calcoli saranno anche giusti ma servono alla politica del meridionalismo straccione. Il problema vero è: dove finiscono i soldi che affluiscono al Sud?». E il senatore del Pds, Visco, scuote la testa: «La tesi di De Meo mi sembra solo un'illusione ottica».

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Il Nord, si sa, paga più tasse del Sud. È l'argomento forte della Lega. Ma la pressione tributaria, assicura il professor Giuseppe De Meo, decano della statistica italiana ed ex presidente dell'Istat, in un'indagine dell'Accademia dei Lincei, è maggiore nel Mezzogiorno. Possibile? Sentiamo che ne pensano il professor Mariano D'Antonio, ordinario di economia politica all'Università di Napoli e Vin-

cenzo Visco, senatore del Pds e, per brevissimo tempo, ministro delle Finanze nel governo Ciampi. Prima, però, spieghiamo brevemente la tesi di De Meo. Sinteticamente: in base al reddito pro capite, al Sud, l'incidenza del fisco è maggiore che al Nord. La causa è il prezzo dei beni, prodotti al Nord e pagati spesso al Sud, dove le ditte scaricano Iva e oneri sociali. Un esempio: un'auto viene prodotta a Torino, dove la Fiat

chiedere più soldi. Ripeto: i calcoli magari sono giusti, ma temo un loro uso strumentale, una polemica, un po' retrò, cioè vecchio stile, che porti acqua al mulino di chi, con questi argomenti, ha costruito al Sud il proprio sistema di potere».

Scusi, ma non teme di passare per leghista? «Guardi, non ho difficoltà a confondermi coi leghisti su questi temi. Ma sono convinto che essi interessino anche l'opinione pubblica democratica». Può spiegarsi meglio? «Certo. È un vecchio arnese del meridionalismo chiedere soldi perché il Sud è sfruttato. Gli argomenti di De Meo, quindi, fanno comodo a chi vuol dire: il Nord viene caro e compra a basso prezzo. Ma la verità è un'altra. Il rapporto tra ciò che viene prelevato e ciò che viene immesso al Sud è favorevole al Mezzogiorno. Que-

sto non lo nega neppure De Meo e questo è il punto. Se il Sud fosse uno Stato autonomo avrebbe un disavanzo netto, che ora viene colmato coi trasferimenti del Centro-Nord. Il problema è: dove vanno a finire tutti questi soldi? Vanno a sostenere la spesa per consumi e a coprire le inefficienze delle amministrazioni. Vanno in pensioni, sanità, pubblico impiego. E un certo ceto politico ha costruito le sue fortune su tutto questo. Nessuna statistica potrà mai sostenere il contrario».

E allora, che fare? «Non nascondersi dietro falsi problemi. Ammettere la realtà e qualificare la spesa pubblica, dandole un'impronta di sviluppo e non di sussidio. E poi bisogna integrare il mercato del Mezzogiorno con quello del resto del paese».

Sentiamo ora Vincenzo Visco. Lui, alla tesi di De Meo crede poco: «I dati si possono aggirare. Dovrei vedere meglio quello che De Meo ha scritto. Tuttavia posso dire che la maggior parte delle imposte viene pagata al Nord perché esse vengono versate nel comune dove l'azienda ha la sua sede centrale, anche se ha degli stabilimenti al Sud. Questo deforma la pressione fiscale, fatta in maniera aggregata tra regioni. E questo creerebbe problemi anche nel caso di una riforma fiscale basata sull'autonomia impositiva. La Fiat paga a Torino, l'Olivetti ad Ivrea. Non importa dove producono. Inoltre al Sud c'è un'altissima evasione fiscale sull'Iva e molti contributi sociali vengono fiscalizzati. Insomma, non c'è dubbio che tutto ciò possa determinare un'illusione ottica, che poi si riflette nelle statistiche».

forzati, d'altra parte allentano le speranze di una reale politica di taglio dei costi. Meno possibilista la Morgan sul futuro immediato della Fiat, i cui titoli restano per il momento sottola voce «vendete insieme» a quelli della Bmw. «Il rallentamento del mercato automobilistico in Germania e in Italia - si legge nell'analisi - è la causa di fondo del calo in tutta Europa». Per la merchant bank americana saranno infatti i «vincitori» i titoli del comparto automobilistico di quelle società che continueranno a tagliare i costi nel 1994 e a puntare sulla crescita e lo sviluppo del prodotto». Per il 1993 e il 1994 la Morgan Stanley ha quindi rivisto al ribasso le previsioni di vendita. Per la fine dell'anno la merchant bank prevede che le vendite europee si attesteranno a 11,4 milioni di unità da 11,6 milioni.

Morgan: fiducia in Punto Ma sul titolo Fiat preferisce non puntare

ROMA. Sarà la nuova Punta a trascinare la ripresa della Fiat. A scommettere sul neonato modello della casa torinese è la Morgan Stanley che, nei suoi consigli settimanali agli investitori, considera «promettente» e di buon auspicio per il futuro la strategia di mercato adottata dalla casa automobilistica. «Il nuovo impianto di Meili - commenta la Morgan - chiamando in causa lo stabilimento dove dal prossimo anno verrà realizzata la Punta - si è già proposto come capace dei più alti livelli produttivi in Europa». Lo scenario a lungo termine per la casa torinese appare quindi, secondo la merchant bank americana, «in via di miglioramento». «Anche se - precisa - i tempi di recupero saranno considerevoli». Un giudizio espresso alla luce delle ultime scelte fatte dall'azienda: «se la recente decisione di applicare la cassa straordinaria esclude licenziamenti



Mariano D'Antonio